

LA MIA BOHÈME



Racconto  
di

Romolo Chiancone

*Ai miei genitori*



*Matrimonio di Lucia e Mimi  
Pompei, 29 luglio 1939*

---

**In copertina e nel testo: *Le fotografie a colori di Canosa di Puglia (Panorami e Teatro Lembo) sono di © Rossella Inguscio (2015).***

***Tutte le altre immagini che illustrano questo racconto provengono dall'archivio fotografico dell'autore.***

Devo averlo letto da qualche parte. O forse l'ho captato mentre facevo *zapping*, inciampando involontariamente in una di quelle trasmissioni scientifiche che in genere non mi attraggono più di tanto. Comunque è bastato per memorizzare che “È ormai scientificamente provato che l'essere umano è in grado di familiarizzare con i suoni già quand'è ancora a livello di feto”.

Questa la notizia. Bene!

Allora posso proprio dire che i miei primi approcci con la musica risalgono a quand'ero ancora ospite del grembo di mia madre. A casa mia, infatti, di musica non solo se n'è sempre sentita tanta, ma se n'è anche fatta, altrettanta.

Musica lirica in particolare.



Anche se non ne ho una memoria diretta (peccato!), sono sicuro che già in quei nove mesi, intanto che ero impegnato a portare avanti (per vincerla) la mia battaglia più vitale, ho certamente potuto contare su una colonna sonora costante, declinata sulle note dei più celebri intermezzi, *ouverture* e romanze d'opera, ma anche su certe arie che comunque rientrano a pieno titolo nel più vasto repertorio del cosiddetto 'bel canto'.



*La prima foto di Mimì*

Mio padre (Domenico per l'anagrafe, ma Mimì per familiari e amici), si è sempre impegnato nel ruolo di custode e continuatore di una consolidata tradizione di famiglia risalente – per quanto se ne sa – almeno a suo nonno Francesco Maria.

Lo so per certo, non foss'altro che per il ricordo che conservo, vivo e piacevolissimo, di alcuni riti di famiglia.

Ogni volta che zio Pietro da Udine tornava a Canosa per brevi periodi di ferie, non poteva fare a meno di recarsi in visita dalle sue vecchie zie. E ogni volta lo faceva sempre e solo in mia compagnia. Io ero ancora un ragazzino.

Fra i tanti racconti che le ancor vispissime vecchiette puntualmente ci ripetevano, ce n'era uno in particolare che mi affascinava molto. Riguardava loro padre (il mio già menzionato bisnonno Francesco Maria) che, a soli diciott'anni, aveva lasciato la Basilicata per trasferirsi da Rionero in Vulture a Canosa di Puglia in cerca di fortuna.

Strano, ma vero: il paese dove il Tavoliere delle Puglie si confonde con i primi rilievi della Murgia, tradizionale terra di emigrazione per tantissimi, per qualcun'altro s'era rivelato terra promessa.

Iniziava così la storia della mia famiglia a Canosa.



Una storia che partiva da un salone da barbiere in piazza XX settembre per dar vita, in breve tempo, a una numerosa famiglia, propiziata dalla conquista del cuore di una Margherita (nonna Ritella), sorella di un'accreditatissima insegnante del paese, detta *zi' la maestra*.

Succedeva spesso, a quei tempi, che i 'maestri' barbieri non si limitassero a rasare barbe e tosare capelli. Più di qualcuno in paese fungeva da cavadenti, cerusico o flebotomo, orecchiando le prestazioni meglio decantate dal più celebre Figaro nella popolarissima cavatina rossiniana.

Altri, invece, esplicavano i loro talenti alternativi dedicandosi più semplicemente alla musica, fino quasi a farne un secondo mestiere: serenate, matrimoni e battesimi erano, in

paese, occasioni spesso accompagnate dalle note di una piccola formazione musicale messa in piedi da alcuni di loro che per la circostanza si accordavano, mettendo agevolmente da parte gelosie e competizioni.



*La casa dov'è nato Mimì.  
Da qui con zio Pietro partivo per le visite alle vecchie zie.*

Il mio bisnonno suonava il violino. Ma non solo: cantava. E cantava così bene che una delle vecchie zie (meglio nota come *zi' Angelin la vezzòche*, a causa della sua assidua frequentazione della cattedrale e della sua sagrestia) lo spingeva a esibirsi adulandolo con un: “Canta! Fai intenerir le genti!”. Testuale. Io stesso gliel’ho sentito ripetere più volte, quando andavo a salutarla con zio Pietro.





*Nonno Pasquale*

Mio nonno Pasquale sin da piccolo s'era invece dedicato alla tromba. Spesso le già menzionate sue sorelle (le mie vecchie prozie) raccontavano che Pasqualino suonava sin da quand'era ancora tanto piccolo da dover montare su un apposito panchetto "per essere all'altezza" e non scomparire dietro gli altri componenti della banda di cui faceva parte.

La tradizione continuò con alcuni dei figli di Pasquale: ma Pietro (violoncello) e Mimi (violino) lasciarono presto i rispettivi strumenti per dedicarsi con maggior impegno e continuità al canto. Le loro esecuzioni erano tutte all'insegna del 'bel canto' e, anche andando avanti negli anni, avevano sconfinato in vere e proprie sfide fra loro due, spesso davanti a un ristretto pubblico plaudente.

Per finire: tutti noi cinque figli di Mimi siamo passati attraverso le lezioni di musica impartiteci a casa da solerti insegnanti di pianoforte. Davanti a loro sfilavamo in rigoroso ordine d'età, dalla più grande al più piccolo, in interminabili

pomeriggi, arrabattandoci fra teoria, solfeggi, esercizi di tecnica e sonatine varie (a cominciare dall'imprescindibile *Petit montagnard*) eseguiti su un esausto, vecchio pianoforte che, quando fu sostituito da uno nuovo fiammante altoatesino, andò a finire la sua carriera nel golfo mistico del teatro Lembo, per accompagnare stancamente le evoluzioni della compagnia d'avanspettacolo di turno. Ho voluto ricordare tutto questo solo perché non si pensi che quando dico che sono cresciuto a pane e musica stia esagerando. Neanche un po'.



*Il teatro Lembo*

In questa mia educazione musicale un ruolo tutt'altro che trascurabile ha svolto un'importante raccolta di dischi a 78 giri che papà aveva sicuramente iniziato a collezionare ancor prima che io nascessi. Questi dischi, assai più pesanti dei vi-



nili della mia generazione, erano custoditi in altrettanto pesanti album, per la maggior parte rilegati in tela azzurrina.

Ai miei occhi di bambino questi ultimi apparivano come scrigni preziosi, anche perché per me vigeva il rigoroso divieto di maneggiarli, se non in presenza di qualcuno più responsabile.

Quei dischi erano quasi tutti contrassegnati dall'indimenticabile etichetta rossa de 'La voce del padrone', quella col cagnetto accucciato davanti alla tromba del grammofono.



*Cinque giovanissime promesse musicali... tutte disattese.*

Dischi e album di due diversi formati. I più grandi avevano un diametro simile a quello dei moderni 33 giri, ma girando a una velocità più che doppia (per non parlare della larghezza dei solchi... mica i 'microsolchi' dei moderni LP) contenevano esecuzioni assai più brevi.



*Radio Phonola del 1939, regalo di nozze per Lucia e Mimì.  
Nel sottostante mobiletto 'grammofono-bar' si intravedono  
alcuni degli album della collezione di dischi a 78 giri.*

Fra i dischi di formato minore ricordo che ce n'era uno con un'etichetta diversa. Sempre de 'La voce del padrone', ma con un fondo color seppia al centro dell'etichetta. Me lo ricordo perché, quando ancora non sapevo leggere, questa singolarità cromatica mi consentiva di identificarlo facilmente come l' "Esultate" e il "Niun mi tema" di Francesco Tamagno. Entrambi dall' 'Otello' di Giuseppe Verdi.

Nell'intera collezione, però, i miei occhi di bambino avevano classificato e memorizzato anche due vere e proprie stranezze.

La prima era costituita da due album meno voluminosi e rilegati in bordeaux scuro: contenevano l'intera 'Lucia di Lammermoor' di Gaetano Donizetti ("Donizetti, con una sola zeta, mi raccomando!" non si stancavano di ripeterci papà e mamma, che anche a casa continuavano a esercitare ininterrottamente il loro mestiere di insegnanti).

Quei due album avevano spinto la mia fantasia a creare tutta una storia: papà aveva certamente comprato quei dischi per farne un appropriato regalo a mamma, che proprio Lucia si chiamava. Ne ero praticamente convinto. Ciononostante quei dischi erano fra i meno ascoltati a casa. Donizetti non doveva essere al vertice dei gradimenti di papà, tant'è vero che persino le più popolari arie di Edgardo di Ravenswood non rientravano fra quelle da lui eseguite abitualmente, sia quando canticchiava solo per sé che quando si esibiva per un piccolo pubblico di parenti e amici.

Nonostante questa sorta di ostracismo paterno per la 'Lucia' donizettiana, io non risparmiavo a mamma i miei complimenti ricordandole che non solo un grande musicista le ave-

va dedicato un'intera opera lirica, ma anche papà le aveva fatto quel regalo importante, tutto per lei.

La seconda stranezza dell'intera collezione era rappresentata da un paio di dischi custoditi nelle due ultime buste-custodia di uno degli album grandi azzurrini: i soli non marchiati 'La voce del padrone'. Anch'essi, perciò, molto facilmente riconoscibili da me quando ancora leggiucchiavo soltanto le grandi lettere dei libri di favole. Erano dischi con etichetta 'Cetra': selezioni da 'La Bohème' di Puccini: "O soave fanciulla", "Mi chiamano Mimi", "Sono andati..." e l'impareggiabile quartetto finale del terzo atto (quello col bisticcio fra



Musetta e Marcello a suon di "Pittore da bottega!", "Vipera!", "Rospo!", "Strega!", che per me costituivano un vero e proprio divertimento).

Questi due dischi mi attraevano in maniera irresistibile, forse anche per la diversità dell'etichetta: color verdone scuro, senza cagnetto, ma col disegno di una cetra, per l'appunto.

*Lucia, qui ancora giovanissima.*

*Quando – tanti anni più tardi – mi succedeva di chiamarla mamma Lucia, nelle mie orecchie immediato riecheggiava l' "Addio alla mamma" di Turiddu ('Cavalleria Rusticana' di Pietro Mascagni).*

Continuavo a chiedere di riascoltarli ogni volta che era possibile perché...

Riascoltavo soprattutto il lato A di uno dei due, senza mai stancarmi. Di tutta la romanza, però, nella mia memoria s'erano impressi soltanto quattro versi, nemmeno in successione fra loro:

*"Sì, mi chiamano Mimì,  
ma il mio nome è Lucia..."*

e poi

*"... Mi chiamano Mimì,  
il perché non so..."*

"il perché non so" cantava il soprano Onelia Fineschi.

Lei non lo sapeva? Figuriamoci se potevo mai saperlo io!

Quei versi mi mandavano letteralmente nel pallone, facendo vacillare ogni mia certezza. Nella mia testolina si affacciavano con insistenza interrogativi che da solo proprio non mi riusciva di risolvere.

Per un verso sapevo di un'intera opera (la 'Lucia di Lammermor') che praticamente a casa non si ascoltava quasi mai, pur essendo dedicata a mamma, la Lucia di casa.

E poi, da un altro disco saltava



***Lucia e Mimì: una moglie e un marito; una mamma e un papà. Altro che "... mi chiamano Mimì, ma il mio nome è Lucia".***

fuori una Lucia, che però tutti chiamavano Mimì, ingarbugliando ancor più la matassa. Già! Perché Mimì era papà... che però si chiamava Domenico.

E allora? Si stavano prendendo gioco di me? Era tutta una bugia? O che altro?

Un vero e proprio rovello, che non riuscivo a risolvere da solo. Ma agli altri no che non glielo dicevo. Se nessuno ne parlava, voleva dire che ero solo io che non capivo. E questo non mi andava di confessarlo a nessuno.

La questione si risolse quella volta che papà e mamma ci portarono tutti al Petruzzelli, a Bari, per una rappresentazione proprio de ‘La Bohème’.

Successe che altri due versi mi impressionarono. Molto. Non li avevo mai sentiti prima, perché non erano presenti nelle selezioni discografiche di famiglia:

*“Mimì è una civetta  
che frascheggia con tutti.”*

Nuovi interrogativi mi si affacciarono alla mente. Decisi di affrontarli e risolverli subito. Soprattutto perché mi riusciva veramente difficile figurarmi papà pennuto e con tanto di becco adunco. No, sicuramente papà non aveva niente a che fare con quella storia. E nemmeno con quella “Sciò sciò ciucciùè!” cantata da Nino Taranto, che tanto mi faceva sorridere.

E poi “frascheggia”: cosa mai poteva significare? Chiesi lumi già mentre rientravamo a Canosa e, come solo loro sape-



vano fare, papà e mamma risolsero definitivamente ogni mio dubbio e mi rassicurarono con un sorriso.



*Una delle ultime foto di Lucia e Mimì*

Ho riascoltato di recente una bella ‘Bohème’ televisiva insieme a Clara, forse rovinandole visione e ascolto con tutte le mie improvvise citazioni (parole e musica) che continuavo ad anticiparle man mano che l’esecuzione andava avanti. Ma intanto che la trama si dipanava, più forte si andava materializzando nella mia gola un’emozione fortissima, che mi illanguidiva al punto che non riuscivo più ad articolare tutti i suoni e le parole che avrei voluto sovrapporre alla recita dei protagonisti. Così che Clara, finalmente, s’è goduta la fine de ‘La Bohème’ senza più alcuna mia interferenza.

Ci ho pensato più tardi a quello che m'era successo, e ho capito. Non era stata solo la malia di quella musica straordinaria e nemmeno il fascino di quei versi a interdire le mie velleità artistiche: c'entrava sicuramente il ricordo di quel rientro da Bari, a tarda sera, con papà e mamma attenti e pronti a non trascurare nemmeno quell'occasione per aiutarmi a crescere sereno, consapevole, forte.